

MARILIA DE AZAMBUJA RIBEIRO

Recensione a

Andrea Gamberini,
*La città assediata: poteri e identità politiche a
Reggio in età viscontea (Roma, 2003)*

A stampa in
“Nuova Rivista Storica”, LXXXVII, 2003

Recensione a

Andrea Gamberini, *La città assediata: poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea* (Roma, 2003)

Inserendosi come un nuovo e importante tassello nella ricostruzione dei rapporti fra centro e periferia all'interno del progetto statale visconteo-sforzesco, il lavoro di Andrea Gamberini si propone di esaminare le dinamiche dello scambio politico fra le forze presenti nella città di Reggio Emilia e nel suo contado e fra esse ed il potere della dinastia dei Visconti. Con una ricerca inquadrata fra il 1371 ed il 1404, ossia lungo tutto l'arco cronologico della dominazione viscontea nella città, l'autore ha il merito di studiare un periodo spesso dimenticato negli altri studi sulla Lombardia basso medievale e di esaminare un momento in cui le strutture governative del potere centrale erano ancora in fase di consolidamento e sviluppo.

Nella premessa si propone un breve ma puntuale excursus storiografico in cui si chiarisce che sulla scia di una storiografia milanese centrata, almeno negli ultimi tre decenni, sullo studio delle vicende legate alla costruzione dello Stato e delle relazioni fra il Signore ed i corpi territoriali, si vogliono "indagare gli spazi di autonomia che [questi ultimi] ancora conservano, ma soprattutto ricostruire le forme e gli strumenti della dialettica col principe, l'interazione e i condizionamenti reciproci." (p.8). Con questo fine, l'autore, in base a quelle che definisce "identità politiche forti", ha scelto fra i tanti attori possibili all'interno di questa dinamica statale/locale, quelli che saranno i tre protagonisti del volume: la comunità cittadina, i signori del contado ed il Principe. Una "gerarchia di poteri" che segnerà come vedremo la stessa struttura organizzativa del volume, diviso infatti in tre parti.

Nella prima parte troviamo un'analisi delle strategie di potere della comunità cittadina reggiana – piccolo centro urbano, nella periferia dello stato, segnato in quegli anni dalla carestia e dalla peste – la quale, dopo un incompiuto processo di comitatina, si è vista, per la propria incapacità di impedire gli scontri fra le potenti famiglie del suo contado, obbligata fin dagli anni 30 del Trecento, ad affidarsi alla protezione di potentati esterni (prima i Gonzaga, poi i Visconti), sottomettendosi alla loro dipendenza e sacrificando la propria autonomia.

Una di queste strategie messe in moto dai *cives* a livello locale, che fa parte di quello che l'autore definisce "pragmatismo della città" (p. 57), è certamente quella per la quale attraverso la concessione di crediti e prestiti da parte dei maggiorenti cittadini al podestà inviato dal governo centrale, si riusciva a condizionare il suo operato in favore degli interessi della città, facendolo diventare una sorta di rappresentante della *civitas* nei tentativi di disciplinamento del contado e un importante mediatore nelle richieste di intervento da parte del Principe. Tale proposito, di "recupero dei diritti" sul territorio del proprio episcopato, oltre che la ripetizione di una retorica di origine e tradizione comunale, sarebbe anche una reazione della città contro i casati nobiliari che sulla base del loro potere signorile erano costantemente pronti ad appropriarsi delle sue risorse materiali e fiscali.

È appunto in questa necessità di contrastare la crescita del potere dei lignaggi del contado che trova fondamento l'orientamento anti-signorile del comune di Reggio. In

questo senso, sostiene l'autore, fra i membri della *societas* cittadina, malgrado l'intromissione delle famiglie signorili nella vita politica urbana e l'indubbia esistenza di un gioco di solidarietà politiche di gruppi di seguaci e sostenitori signorili all'interno della *civitas*, esisteva una identità politica più forte, che era quella che contrapponeva i cittadini alle forze del contado. In verità l'autore ci parla di una società in cui è difficile stabilire l'esistenza di legami preferenziali con un singolo *dominus*, e per la quale si riscontra una "reticenza delle fonti" (p.66) nel menzionare apertamente le *squadrae*.

In base a questa oscurità che copre il sistema di solidarietà di fazione e alla fluidità caratteristica delle forme di alleanza per squadra, l'autore ritiene che l'identità *de parte* fosse più debole, o almeno più sfuggente, di quanto non lo fosse quella identità cittadina che certamente compare molto chiaramente nelle fonti giudiziarie e nel carteggio con il potere centrale da lui analizzati.

Si potrebbe a questo punto osservare come la scelta di una caratterizzazione politica degli attori basata su due immagini sociali costruite su identità ormai consolidate nel tempo (aristocrazia feudale *versus* patriziato), comporti la rinuncia ad approfondire quel *network* di legami politico-identitari più fluidi che rimangono spesso nascosti sotto l'apparente logica dell'identificazione e dell'azione collettiva in nome della *civitas*.

Tuttavia, questo apparente limite nell'impostazione del volume viene successivamente compensato dalla comparsa nell'ultimo capitolo di questa prima parte, di una serie di protagonisti singoli che prendono vita nei meandri della documentazione e che spiccano come figure di rilievo dentro le istituzioni cittadine, attori di una storia politica personale basata su scelte fatte all'interno di una società urbana in cui le possibilità di instaurare rapporti di *patronage* col Principe è pressoché inesistente e nella quale i legami con i poteri signorili sono spesso l'unica alternativa/complemento alla carriera politica cittadina.

Sono alcuni di questi personaggi che poi troviamo a far parte di quel gruppo di maggiorenti locali che, in quegli anni, attraverso un processo di trasformazione degli organismi consiliari della città, hanno intrapreso un tentativo di consolidamento oligarchico. Un gruppo di circa trenta/quaranta *cives* formato soprattutto da mercanti e artigiani, alcuni membri degli antichi casati cittadini e pochi giuristi e notai, che a partire dalla progressiva decadenza del Consiglio generale, da una sempre minore rotazione fra i possibili eletti al Consiglio dei Dodici Anziani e dalla creazione di una nuova assemblea detta "dei quaranta", è riuscito ad instaurare un governo collegiale e a definirsi come ceto dirigente cittadino.

La seconda parte del volume è, a sua volta, dedicata al potere signorile, il cui gran vigore in un contado organizzato in piccole comunità (*ville*) e punteggiato da castelli che erano il fulcro della sua organizzazione politica, non bastava per cancellare i problemi dei casati nobiliari per quanto riguardava la legittimità del loro potere e le questioni legate al diritto di esercitare la *iurisdictio*.

L'autore, a questo punto, analizza le varie forme di legittimazione del dominio signorile sul territorio, dal riconoscimento "dal basso" attraverso il consenso dei *rustici* e gli equilibri raggiunti all'interno delle comunità rurali - dove ancora alle fine del '300 possiamo riscontrare la persistenza di legami di tipo vassallatico-beneficiario -, al riconoscimento della legittimità proveniente "dall'alto", che a partire dalla metà del Trecento, vediamo espresso, oltre che nelle solite concessioni di diritti da parte dell'autorità imperiale o di quella vescovile, in una nuova forma di riconoscimento della sovranità di ambito sovralocale: il patto di aderenza, che presentandosi come un

raccordo politico stabilito fra il Principe territoriale e le *enclaves* signorili, fu uno strumento giuridico malleabile, capace di adattarsi ai vari margini di autonomia riconosciuti e alle variabili prerogative di potere dei *dominus*.

In seguito, troviamo una breve “Nota sulla chiesa reggiana” nella quale si mette in evidenza la limitazione della giurisdizione cittadina all’interno delle pievi e parrocchie rurali, spesso inglobate nell’orbita di potere dei signori locali. Le numerose dispute e i conflitti occasionati dalla ricerca del controllo di queste chiese, dimostrano secondo l’autore l’esistenza di una nozione di potere in cui il controllo delle istituzioni ecclesiastiche era direttamente associato al controllo del territorio e delle clientele degli abitanti. Controllo delle quest’ultimo che si ricercava anche all’interno delle mura cittadine dove, malgrado la notevole assenza di elementi nobiliari nel collegio canonico della Cattedrale, incontriamo una forte presenza del patronato aristocratico nelle istituzioni ecclesiastiche, e dove erano stati due membri della famiglia da Sesso a detenere la cattedra vescovile.

L’autore passa quindi a una ricostruzione delle vicende di ogni casato dalle sue origini fino al periodo visconteo, con una descrizione delle discendenze e dei rami delle famiglie corredata da cartine con la distribuzione dei loro castelli nel territorio. Essa ci mostra un quadro politico in cui la normalità è fatta da repentini mutamenti di schieramento da parte dei lignaggi signorili secondo le convenienze del momento, riconoscendo la persistenza nel tempo di una identità guelfa e ghibellina soltanto in tre famiglie (i guelfi Boiardi e Roberti e i ghibellini da Sesso), le quali attraverso l’uso dei rapporti politici, militari e di parentela si mantengono lungo tutto il Trecento dentro gli stessi orizzonti politici. Fra le altre famiglie, meno costanti nelle loro strategie politiche, e con una relazione che varia nel tempo dal confronto alla sottomissione al governo centrale milanese, troviamo tanto quelle grandi agnazioni che godevano di più ampi margini di autonomia (i da Correggio, i Manfredi ed i Fogliani) e capaci di negoziare direttamente con i potentati maggiori, che quelle che, pur saldamente radicate nel territorio, avevano dovuto per sopravvivere accettare la subordinazione ai Visconti e alle quali restava solo la politica di piccolo raggio, che offriva come massimo orizzonte di inserimento istituzionale l’assunzione di incarichi di governo nell’ambito cittadino (come i Canossa) o all’interno dei domini di altre signorie locali più articolate (come i Bismantova). Di contro alcuni grandi casati (come i da Sesso e i da Correggio) riuscirono a penetrare nel chiuso spazio offerto dal servizio al Principe negli uffici a livello statale ricoprendo incarichi all’interno dell’amministrazione viscontea.

Malgrado la povertà documentaria, troviamo una puntuale ricostruzione della consistenza del patrimonio territoriale delle famiglie e quando possibile anche le sue variazioni, dovute tanto a motivi di conflittualità esterna (perdita di castelli per il Signore di Milano o per altri *dominus loci*), quanto a problemi di successione all’interno della famiglia stessa. In questo senso, molto interessanti sono le osservazioni fatte sulle pratiche di politica matrimoniale e di trasmissione dei beni da parte dei casati (dalla politica fortemente endogamica dei Canossa alle frammentazioni del patrimonio territoriale fra i diversi rami di famiglie come i Fogliani e i Della Palude).

La terza parte, infine, è consacrata principalmente alle costruzioni ideologiche e alle prassi di governo dei trentatré anni di dominio visconteo a Reggio. La trattazione comincia dalla concezione di potere statale che si evolve durante la signoria di Bernabò, il quale trovò gli elementi distintivi del suo governo nell’instaurazione di legami vassallatici con le compagini politiche del territorio e nell’idea dell’applicazione/imposizione di una giustizia sommaria e severa. A partire

dall'unificazione del potere nella mani di Gian Galeazzo, si assiste ad un processo di ridefinizione di questi concetti attraverso l'associazione all'idea della giustizia del Signore di quella di pace (*Pars Imperii*) e di rispetto per la tradizione e per i patti, ideali politici che saranno alla base del ghibellinismo milanese

Vengono poi analizzati i vari elementi che costituivano l'apparato amministrativo visconteo: i suoi uffici, i ruoli destinati alla triade podestà, capitano e referendario ed i compiti di altre cariche come "l'ufficiale delle bollette" ed i giurisperiti inviati nei territori del contado. Ripercorrendo le trasformazioni istituzionali all'interno dello Stato durante il governo di Gian Galeazzo, si verifica da un lato l'esistenza di una continuità nelle pratiche e un rispetto delle tradizioni politiche, dall'altro una sempre maggiore tendenza all'accentramento statale (soprattutto a partire dalla concentrazione presso la Camera di Milano di tutte le entrate dei comuni), la formazione di una ufficialità sempre più impersonale e burocratizzata e la promozione di una politica ecclesiastica incisiva.

Infine, puntuale la descrizione dell'asimmetria di rapporti fra il Principe e la comunità cittadina, che ricostruisce le forme di interazione e di condizionamento derivate dall'inserimento della città in una compagine politica più ampia. Notata la scarsa presenza di cittadini reggiani all'interno dell'ufficiatura dello Stato – con alcune poche eccezioni più legate alla professionalità dei personaggi che al loro collocamento politico cittadino – e ripreso il tema delle difficoltà della stessa comunità di incontrare vie per l'affermazione dei propri interessi, l'autore conclude il volume negando l'esistenza di un legame preferenziale fra il signore e la città e affermando l'inclinazione del signore a mantenere gli equilibri locali, così come la centralità delle grandi stirpi signorili nell'organizzazione del territorio. All'interno di questo universo politico così segnato dallo squilibrio fra le forze, resta al lettore l'impressione che risieda nel singolo individuo l'unica possibile forza di trasformazione.

Al corredo troviamo una "Nota alle fonti" in cui l'autore rammenta la notevole ricchezza delle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Reggio – in spiccata opposizione alla risaputa scarsità delle rimanenti fonti centrali milanesi – e mette in luce tutta la vasta tipologia documentaria da lui utilizzata (uno dei grandi meriti del volume è sicuramente proprio la ricchezza e la chiarezza dell'uso di esempi di base documentaria). Infine, troviamo gli alberi genealogici di tutte le agnazioni signorili del contado, importantissimo complemento soprattutto durante la lettura della parte centrale del volume.